

LE PAROLE DI
FRANCESCO

popolo

INTRODUZIONE DI **STELLA MORRA**

Antologie a cura di
C. CARBAJAL DE INZAURRAGA E P. PALLANCH

eve

© 2015 Fondazione Apostolicam Actuositatem
via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Progetto grafico e impaginazione: Redazione Ave-Faa

In copertina: © Osservatore Romano

Per i testi dell'antologia di papa Francesco
© Libreria Editrice Vaticana

Le antologie di questo volume sono aggiornate al 10 luglio 2014.

Le traduzioni dell'antologia di Jorge Mario Bergoglio di pp. 18-21, 30-31, 40-41, 44-45, 48-49, 53, 57-58 sono tratte da J.M. BERGOGLIO, *Riflessioni di un Pastore*, Libreria Editrice Vaticana, 2013.

Le traduzioni di pp. 17, 22-29, 32-39, 42-43, 46-47, 50-52, 54-56, 59-60 sono di Monica Del Vecchio.

I titoli dei brani antologici sono redazionali.

Per i brani biblici riprodotti in questo volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione "Santi Francesco d'Assisi e Caterina da Siena", Roma 2008, per gentile concessione.

Finito di stampare nel mese di luglio 2015
presso Stabilimento Tipolitografico Ugo Quintily S.p.A. – Roma

ISBN: 978-88-8284-865-1

Se leggiamo con attenzione la *Lumen gentium*, possiamo riconoscere nel passaggio dal primo al secondo capitolo una specie di crescendo musicale: al numero 6 (dopo aver iniziato con il fondamento della Chiesa, la Trinità, e messo in chiaro il suo obiettivo, il Regno di Dio, orizzonte e senso della Chiesa stessa) si raccolgono dalla Scrittura le immagini della Chiesa: ovile, campo, vigna, edificio e famiglia che lo abita, fino alla Gerusalemme celeste e madre nostra.

È la descrizione di un tema musicale, di un'armonia: la preoccupazione non è giuridica e/o definitiva, si tratta piuttosto di farci entrare in una logica che, attraverso figure, e figure bibliche, apra la nostra mente a un ritmo che si vuole diverso; siamo accompagnati verso qualcosa che, insieme all'esattezza del disegno di Dio, mostra ciò che si incontra nella storia, dentro la sua ambiguità e nei contorni incerti e sfumati della vita che accade e procede, che si autocomprende tra i lampi di luce della grazia e l'ombra dell'incerto camminare degli uomini e delle donne.

Segue, al numero 7, come svettando da questo insieme di immagini, la descrizione della Chiesa come Corpo di Cristo. Questa non è solo un'immagine tra le altre, una delle figure

possibili: si tratta piuttosto dell'immagine cristologica che connette noi e l'incarnazione del Verbo, perché come Dio ha preso carne, così anche noi siamo la sua carne nel tempo, il corpo che lo rende ancora incontrabile. Al numero 8, poi, troviamo quasi una annotazione di sospensione "metodologica", potremmo dire in senso lato: la Chiesa è realtà visibile e spirituale. È una sospensione rafforzativa del numero precedente, che ribadisce il valore di analogia al Verbo incarnato, che mostra e in qualche senso nasconde, che rende raggiungibile e insieme particolare e concreto.

E, a questo punto, con l'esplosione del suono pieno, comincia il capitolo secondo, intitolato *Il popolo di Dio*, tema musicale che prende tutta la sua forza e la sua corposità e che si svolgerà per uno spazio ampio e "solenne", si direbbe ancora in ambito musicale. Universalmente è riconosciuto che si tratta di uno dei pilastri della *Lumen gentium*; l'aver voluto cominciare a disegnare un profilo di Chiesa proprio da qui, dalla sua costituzione come soggetto di popolo, plurale e diversificato, che si individua come una unità e che si riconosce sottoposto solo alla signoria di Dio, che lo costituisce, lo guida e lo governa, lo conserva e lo conduce, aver voluto questo inizio, è la scelta che fa la differenza.

Non stupisce, dunque, che anche papa Francesco abbia tra i suoi temi che tornano con costanza e come colonne della sua conversazione con tutti noi e con il mondo questo tema o, per meglio dire, questi occhiali con cui leggere la realtà della Chiesa che vive e che egli è chiamato a custodire e condurre. Ma credo che abbiamo riconosciuto e sentito, forse senza neppure capirlo fino in fondo allora, questo accento nel momento stesso dell'elezione del papa, in quel primo saluto dal balcone di San Pietro che per tanti aspetti ci ha stupito e colpito, in particolare nelle parole: «E adesso, incominciamo

questo cammino: vescovo e popolo. Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza. Vi auguro che questo cammino di Chiesa, che oggi incominciamo e nel quale mi aiuterà il mio cardinale vicario, qui presente, sia fruttuoso per l'evangelizzazione di questa città tanto bella! E adesso vorrei dare la benedizione, ma prima vi chiedo un favore: prima che il vescovo benedica il popolo, vi chiedo che voi preghiare il Signore perché mi benedica: la preghiera del popolo, chiedendo la benedizione per il suo vescovo. Facciamo in silenzio questa preghiera di voi su di me».

Ci siamo sentiti riconosciuti, chiamati per nome, convocati davvero come un popolo pieno di dignità, non un'astrazione, ma persone che, poiché battezzate, potevano compiere con gioia il gesto di benedire ed essere benedetti, «gente che benedice» ha detto ancora papa Francesco per definire i cristiani.

Forse non lo sapevamo, ma il vescovo di Roma ci ha chiesto un gesto antico, molto tradizionale nelle chiese; ci ha chiesto un gesto adulto, un reciproco riconoscerci e accoglierci che è il modo proprio dell'essere e sentirsi un popolo. Ci ha, con un solo gesto e poche parole, fatto fare l'esperienza di essere costituiti in dignità e responsabilità.

Perché, esattamente, l'altro volto della dignità di popolo è la responsabilità che questo definisce: un papa che ci chiede una cosa (e non ha mai smesso di chiedere di pregare per lui), strana esperienza... Ma lo sappiamo bene nella nostra vita quotidiana: serve molto coraggio e molta fiducia nell'altro per chiedere! Chi chiede si affida e riconosce all'altro un potere su di lui, la libertà di dare o negare; perciò serve forza e capacità di guardare l'altro come non pericoloso per chiedere.

Non dobbiamo farci ingannare da una logica eccessivamente mediatica, un gesto come questo non si improvvisa, non nasce come un gesto teatrale ad effetto: è piuttosto il radicamento profondo nella logica conciliare della *Lumen gentium*, un radicamento non solo intellettuale e di studio, ma che invece è divenuto pratica pastorale, stile degli incontri personali, scelte di governo delle chiese, luogo di confronto e di verifica. Un radicamento che dovremmo chiamare “corporeo”, fino a farsi gesto (e non discorso), preghiera e benedizione (e non insegnamento).

E questo radicamento dunque ha esso stesso una storia, in quella “fine del mondo” da cui il vescovo di Roma è stato chiamato, ed è ancora una volta una storia di popolo, anzi di popoli, al plurale, che dal Vaticano II ad oggi, hanno cercato e percorso le loro strade di fede, e hanno cercato e percorso le forme in cui essere e diventare sempre di più il «popolo fedele tra i popoli della terra».

Forse abbiamo sentito almeno nominare il Celam, la Conferenza episcopale dell’America Latina, Conferenza episcopale continentale assai attiva, e le sue assemblee plenarie a Medellin (1968), a Puebla (1979), a Santo Domingo (1992) e ad Aparecida (2007). E allo stesso modo forse abbiamo notizia di frammenti della storia dei popoli e delle chiese che stanno dietro a queste date e nomi più ufficiali, le alterne vicende delle dittature e povertà che hanno ferito quei paesi, delle teologie della liberazione, delle comunità di base e così via. E, forse, dopo l’elezione di papa Francesco abbiamo sentito qualcosa del suo ruolo rilevante, in particolare all’Assemblea di Aparecida.

Servirebbe uno spazio ben maggiore di quello a nostra disposizione per ricostruire anche solo a linee molto generali la storia complessa dei cinquant’anni che ci separano dal Con-

cilio Vaticano II nel grande continente sudamericano, dove vivono circa il 40% del miliardo e duecento milioni di cattolici del mondo; ma senza quella storia ben poco si capisce di come e perché papa Francesco usi come chiave di volta la categoria di “popolo di Dio”¹, anche quando non la nomina esplicitamente. Qui ci limitiamo solo a qualche sottolineatura essenziale, dunque, sperando di suscitare altre curiosità e altre letture, ma soprattutto sperando di offrire la chiave di comprensione di ciò che, anche quando non è detto, è “l’implicito”, il terreno dove le parole che leggerete nell’antologia nascono e crescono.

La prima sottolineatura che è necessaria è sulla parola “popolo”, appunto, prima ancora che sul determinativo (non casuale!) “di Dio”. È esplicitata in modo netto nel pensiero dell’allora cardinal Bergoglio in una conferenza del 2010, alla XIII Giornata diocesana di pastorale sociale², quando proprio all’inizio fa notare come ci sia una tensione tra la “semplice” comprensione dell’uomo come individuo e soggetto di diritti e dignità, e la più complessa comprensione dell’uomo come un essere in relazione. La prima infatti è la dignità necessaria (ma non sufficiente) alla seconda, e, in un certo senso, la prima costituisce dei cittadini (il che non è poco), ma solo la seconda rende un insieme di cittadini un popolo. La nozione di bene comune, ad esempio, si regge solo nella misura in cui la comprensione di sé e dei propri diritti si innesta non solo in una speculare visione degli altri come altrettanti soggetti di diritti, ma richiede una comprensione del legame, inevitabile e complesso, che lega ogni “io” a tutti gli altri.

¹ Per una introduzione ved. J.C. SCANNONE, *Papa Francesco e la teologia del popolo*, in «La Civiltà cattolica», 3930, 15 marzo 2014, pp. 571-590.

² Cfr. <http://www.arzbaires.org.ar>, *Nosotros como ciudadanos, nosotros como pueblo* in Conferencia del Sr. Arzobispo en la XIII Jornada Arquidiocesana de Pastoral Social.

L'esperienza di questo "noi", se non è semplicemente un auspicio volontaristico e un po' teorico, richiede il governo del processo che conduce abitanti dello stesso territorio a diventare cittadini e poi, progressivamente, un popolo che nella pluriforme armonia mantiene le diversità, riconoscendo comunque quali siano le cose comuni per cui è disposto a sacrificarsi e la qualità delle relazioni da mantenere.

In questo senso, dunque, caratteri come la reciproca affidabilità, la chiarezza delle regole del vivere comune, la non corrottibilità, quasi prima che essere temi morali, sono necessità della vita civile e dimensioni di ciò che chiamiamo sociale.

Nella conferenza citata, l'allora cardinal Bergoglio, offre dei criteri che, a questo punto, non siamo affatto sorpresi di ritrovare nella *Evangelii gaudium* proprio laddove si parla di bene comune e pace sociale (nn. 217-237); si tratta di criteri di governo e di creazione del consenso, sui quali credo dovremmo tutti un po' riflettere: il tempo è superiore allo spazio, l'unità prevale sul conflitto, la realtà è più importante dell'idea, il tutto è superiore alla parte.

L'uomo pensato come essere relazionale non è solo un auspicio di ordine spirituale o interiore: è un progetto di convivenza ed è un'idea di cosa un popolo sia chiamato ad essere tra i popoli.

La seconda sottolineatura riguarda un concetto strettamente connesso a questa idea di popolo, che è l'idea di cultura e culture: è infatti questo il nome pubblico e storico della relazione tra gli individui che consente loro di riconoscersi come un noi, come un plurale personale. La condivisione di una cultura fa un popolo, a patto che cultura significhi quell'insieme complesso di essere e dire, di gesti e di nomi, di presupposti e di conseguenze, di fare e conoscere che costituisce il sapere pratico profondo del nostro essere al mondo.